Conta più quel che si dice di come (in che lingua) si dice[1]. Vero e non vero

Marinella Lőrinczi

I. *Generalità.*[2]

Il bilinguismo/plurilinguismo, nonostante in varie occasioni e in vari manuali venga dichiarato essere una delle condizioni umane più normali e diffuse, sia come fenomeno collettivo sia come fenomeno individuale, può suscitare reazioni bizzarre. Tanto da far sorgere un barlume di sospetto sull'esistenza di una convinzione profonda radicata in certuni (sicuramente in buona parte degli anglofoni statunitensi come asseriva MYERS-SCOTTON nel 2006[3]) secondo la quale la normalità effettiva sarebbe il monolinguismo[4] e che soltanto il monolingue (un monolingue generico e non meglio specificato, parlante un idioma non meglio specificato ma possibilmente prestigioso, insomma una specie di parlante ideale ma avvantaggiato già in partenza) sarebbe veramente competente nell'uso della propria lingua materna. Altrimenti non si comprende perché mai uno studioso apprezzato e poliglotta si senta spinto a dichiarare, guardandosi indietro nel tempo, che «Ero e sono un monolingue italiano.»[5] Ritengo che una simile convinzione sia (stata) inculcata dall'educazione scolastica otto-novecentesca di impronta '(mono)nazionale'.

Tali autovalutazioni quasi irriflesse sono presumibilmente dettate da ciò che qualsiasi poliglotta nativo sa per esperienza (soprattutto se istruito) e che certi sociolinguisti svizzeri esprimono a chiare lettere: la persona plurilingue non è e non può essere una somma aritmetica di più ed uguali entità monolingui (1+1+1+...), ma che le competenze plurilinguistiche complessive si compenetrano, si compensano e variano in funzione delle situazioni e delle esposizioni ai singoli idiomi, esposizioni variabili nel tempo per i cui effetti certe lingue repertoriali si possono anche disimparare a vantaggio delle altre[6].

---

1 Quest'idea l'ho trovata espressa in maniera quasi identica in un articolo giornalistico di Giulio, e poi, per caso, in Salvatore SATTA, quando ho riletto recentemente *Il giorno del giudizio*. Satta, chiaramente, l'aveva scritto molto prima, e Giulio, indipendentemente da SATTA, decenni più tardi. Purtroppo solo per Giulio posso indicare il luogo esatto [2013] e le parole esatte («comunque si parli, rimane più importante ciò che si dice»). E, peraltro, loro stessi si smentiscono nei fatti ma anche nelle parole, con le debite distinzioni. Nel 2006 (ma lo riporto qui perché l'ho letto dopo aver letto l'articolo del 2013), Giulio scriveva che «la lingua (o le lingue) sia il mezzo con cui uno scrittore ottiene ciò che riesce a ottenere. Nel mio caso, la scelta di un italiano a vari registri […] mi pare quella più evidente […].» [387-388].

2 Avvertenza. I materiali bibliografici reperiti in rete sono stati consultati o verificati nel mese d'aprile del 2019.

3 «For many in the United States, bilingualism used to be exotic, because the stereotypical bilingual had either a romantic or a threadbare background, or both. That is, typical Americans envisioned the bilinguals they met in this way: Either the bilingual spoke more than one language because he or she was the child of European nobility (read: from Transylvania or some such mysterious locale), or because he or she was the child of refugees (read: from Argentina, Chile, or Russia). More recently, of course, for US residents, bilingualism is associated with migrant or unskilled workers (read: some Spanish speakers) or small businessmen (read: Korean grocer or South Asian motel manager/owner).» [MYERS-SCOTTON 2006, introd.: 4]. Inutile aggiungere cosa seguirebbe, per lo meno mentalmente, dopo la menzione della *Transylvania*; questo vale non soltanto per gli americani ma da qualche tempo anche per gli europei.

4 GROSJEAN: «Few areas of linguistics are surrounded by as many misconceptions as is bilingualism. Most people think that bilingualism is a rare phenomenon found only in such countries as Canada, Switzerland and Belgium […]. The reality is in fact quite different; bilingualism is present in practically every country of the world, in all classes of society and in all age groups […].» Queste affermazioni, e ciò che ne segue, sono ripetute in GROSJEAN [1994-1999]. V. anche *Interview sur le bilinguisme* [2002].

5 CINI-REGIS [2002: 332]; questa autovalutazione è conforme con quanto dice GROSJEAN nell'intervista del 2002 ricordata alla nota 3: «many bilinguals are very critical of their own language competence and do not consider themselves to be bilingual».

6 Ne *La lingua salvata. Storia di una giovinezza* [1977, I ed. it Adelphi, 1980] Elias CANETTI (1905-1994) racconta di suo nonno paterno, commerciante abile, che si vantava di conoscere quasi 20 lingue, e, secondo la testimonianza dello scrittore, le mescolava con disinvoltura mettendo in imbarazzo qualche familiare; anche in famiglia si usavano abitualmente molte lingue: *ladino* ossia giudeo-spagnolo, bulgaro, tedesco e, più o meno saltuariamente, altre. La madre del piccolo Elias, una Arditti di ascendenza più 'importante' dei Canetti - il cui ruolo è stato fondamentale affinché il futuro scrittore sviluppasse il tedesco come lingua dominante, passando anche attraverso l'inglese appreso in Inghilterra - avrebbe commentato dicendo che allora non se ne conosce bene nemmeno una. In quest'aneddoto si combinano le eterovalutazioni (formulate dalla madre/nuora e dal nipote) sulle competenze linguistiche, con le, invece, grandi abilità comunicative-interattive (pragmalinguistiche) del suocero/nonno. Quest'aneddoto illuminante l'avevo riportato testualmente anche nella mia autobiografia linguistica [LŐRINCZI 2012] dalla quale attingerò altri dati ancora. Altra testimonianza simile alla precedente, benché molto più drammatica, è quella di Antonia ARSLAN, ne *La Masseria delle Allodole* [Milano, Rizzoli, 2004: 7-8]: «Zia Henriette era una sopravvissuta al genocidio del 1915. Creatura della diaspora, non aveva più una lingua madre. Parlava molte lingue, compresa la sua, l'armeno, in modo legnoso, innaturale:

All'interno di un ragionamento apparentemente paradossale, che porta alle estreme conseguenze i risultati di questi meccanismi di bilanciamento e compensazione tra le lingue, in Catalogna c'è chi sostiene che «el bilingüisme mata» perché «el bilingüisme [ispano-catalano] no funciona» in maniera soddisfacente a livello collettivo; altri avevano già ammonito - e anche in Sardegna se ne dovrebbero trarre le dovute conclusioni, riflettendoci - che «el català no s'està morint per falta de parlants sinó per falta de català. La supervivència no depèn només de la qualitat de parlants, sinó també de la qualitat de la llengua»[7].

I parlanti attenti e competenti sono anche consapevoli del fatto che la competenza in una sola lingua, ammesso che sia effettivamente la sola, varia da individuo a individuo, e cambia anche lungo l'arco della vita, sempre in funzione di parametri quali l'istruzione, l'educazione, l'ambiente familiar-sociale in cui l'individuo si è formato e agisce, la professione e il livello di professionalità, e simili. Il monolingue, per il solo fatto di essere monolingue, non è un parlante competente in termini assoluti, in qualsiasi dominio, in qualsiasi situazione (accenni in IANNÀCCARO, s.a.) o a maggior ragione in qualsiasi settore linguistico[8], né si trova sempre a suo completo agio nella propria lingua. Detto diversamente, in una maniera tanto paradossale quanto imprecisa, un monolingue non è un vocabolario ambulante. E in virtù della variabilità linguistica, ha a sua disposizione più grammatiche *usage-based* (insiemi di norme, non necessariamente condivise allo stesso modo da tutti gli altri membri della comunità).

Sia nelle società tradizionali sia in quelle altamente organizzate, di tutti i tempi, vi sono numerose istanze ed occasioni in cui la competenza linguistica individuale viene testata e 'certificata'. Questo vale sia per la competenza in una sola lingua sia per la competenza plurilinguistica, anche se rimarrebbe aperta la questione sulle modalità di legittimazione dei certificatori linguistici, istituzionalizzati o meno; sempre che il 'certificatore' non sia l'intera comunità di appartenenza dell'individuo, che apprezza collettivamente (oppure, nel caso contrario, critica e sanziona) come avviene per i narratori o i poeti o i barzellettai o per certi vivaci parlatori contadini, pastori, artigiani rurali ecc., uomini e donne. Ad esempio - e questo non va collocato in nota, in quanto rientra nella problematica di livello superiore di «Quis custodiet ipsos custodes?» (GIOVENALE) -, di Salvatore SATTA (1902-1975), stimato giurista accademico oltre che scrittore, è stato detto che ne «*Il Giorno del Giudizio* la povertà del lessico italiano adoperato è veramente notevole», e che nemmeno l'uso, disseminato, che fa del sardo risulterebbe del tutto soddisfacente[9].

Viene in mente che allo scrittore angloscrivente Joseph CONRAD (1857-1924), su analoghi problemi linguistici derivanti dalla sua condizione di parlante plurilingue polacco-franco-inglese, è stata riservata una attenzione particolare e non affatto sminuente[10], e che altrettanto è avvenuto, seppur in maniera molto meno indolore e lineare ma con una conclusione sostanzialmente positiva raggiunta dopo decenni

---

come una straniera. In tutte faceva patetici sbagli, e non volle mai raccontare la storia della sua sopravvivenza.»

7 VIDAL [2015]; sulle carenze linguistiche di certe categorie di catalanofoni si legga a https://www.nuvol.com/noticies/professors-amb-mancances-linguistiques-no-ens-ho-podem-permetre, 25.08.2017. Combacia con quanto avevo letto molti anni fa a proposito degli insegnanti di occitano/provenzale, che non erano in grado, per mancanza di sufficiente esposizione alla lingua (mancanza della necessaria 'immersione' e pratica), di sostenere un discorso, una conversazione, per più di venti minuti, quando subentrava la stanchezza causata dallo sforzo inusuale. Condizione normale che tutti conosciamo ma che non tutti ammettiamo. Tuttavia le commistioni di codici di vario tipo (*mixing,* slittamento, alternanza) possono avvenire, nell'interazione con altri, solo se l'interlocutore ha una certa/simile competenza degli stessi codici linguistici; i monolingui 'puri' percepirebbero il discorso mistilingue come lacunoso o errato. La commutazione/alternanza di codice, abituale e continuativa (ad es. sd.-it.-sd.-it. ...), non necessariamente significa una padronanza insufficiente, difettosa (del sardo, in questo caso; PAULIS [2001: 155]; può significare anche una pratica sociale accettata e non censurata, seppur limitata a determinate situazioni comunicative poco controllate e dell'immediatezza.

8 Cfr. le lingue settoriali, cioè professionali, dove, per fare di nuovo un esempio non affatto raro, un analfabeta (per prendere il caso estremo) può essere più competente di una persona molto istruita; antropologi e etnologi lo sperimentano continuamente.

9 V. in PITTAU [s.a]. Indicazioni molto più articolate e affidabili sull'impronta (interferenze) del sardo nell'italiano di Satta sono leggibili in Paulis [2012 e bibliografia]. La questione, molto delicata, della certificazione linguistica di insegnanti che debbano o vogliano insegnare il/in sardo, non viene nemmeno sfiorata da LOPORCARO [2012], mentre invece vengono derisi banali errori di battitura compiuti da colleghi [51, 53]. Indizi ed aspetti, in entrambi gli esempi, del clima 'rilassato, distaccato' in cui possono svolgersi certi ragionamenti di politica linguistica.

10 Che viene ottimamente sintetizzata, con adeguato corredo bibliografico, in https://en.wikipedia.org/wiki/Joseph_Conrad. V. anche SAID [1998]. Approfondimenti del problema, in lingue meno diffuse, anche in SZEGEDY-MASZÁK [2000], SEPSI [2016].

di dibattiti, nel caso di Italo SVEVO[11]. E poi ci sono gli scrittori, oltre che gli scriventi generici, bi o plurilingui. Alludendo all'area delle mie culture di partenza e anche formative – e non è che Italo SVEVO ne sia distante considerando la mia ascendenza materna fiumana –, oltre a tutti gli scrittori bilingui romeno-francesi più noti in Occidente come E. IONESCO/IONESCU o Tristan TZARA e numerosi altri tra cui ad es. Mircea ELIADE, andrebbe menzionato Panait ISTRATI (1884-1935), «il Gor'kij dei Balcani» (Romain ROLLAND)[12].

Per il caso linguistico di Grazia DELEDDA, al quale non si può non accennare, cedo lo spazio ai suoi altrettanto numerosi ed appassionati esegeti[13]. La casistica planetaria letteraria-lingustica di questo tipo, qui ridotta ai suoi minimi termini, per di più 'occidentali', va comunque obbligatoriamente associata all'argomento della *autotraduzione*, che sorge quasi automaticamente quando uno scrivente (non necessariamente scrittore) sia non solo parlante ma parallelamente anche scrivente bi/plurilingue[14]. Dovrebbe essere del tutto ovvio per chi ha partecipato all'incontro di Parigi e per chi collabora anche a questo volume, che la autotraduzione è implicata anche nella creazione e nella scrittura dei poemi bilingui di Giulio e, forse o sicuramente, altrove, ma oramai le indagini e gli approfondimenti in questa direzione dovranno procedere senza il coinvolgimento dell'autore in un dialogo che in altri tempi avrebbe potuto rivelare e chiarire alcuni aspetti interessanti o utili anche sul piano teoretico[15].

Quanto appena detto conduce il discorso da un lato verso le procedure di escussione, di descrizione e, anzi, di formalizzazione (ed eventualmente di auto od eterovalutazione) delle vicende linguistiche o, piuttosto, plurilinguistiche degli individui. Tali procedure oggigiorno vengono molto utilizzate nei confronti degli immigrati di prima generazione, nelle scuole e altrove, oppure nei confronti degli studenti stranieri. E' infatti sorta la curiosità ma anche la necessità di conoscere i complessi e diversificati repertori linguistici degli scolari e degli studenti stranieri, unitamente al grado autocertificato delle loro competenze, e ciò ha determinato negli ultimi lustri un proliferare di inchieste e di indagini, centrate sulla autoricognizione guidata della loro biografia linguistica. Ho messo sul primo posto questo metodo di raccolta ed analisi di dati (pluri)linguistici[16] perché attualmente esso viene praticato ampiamente, accanto alle certificazioni dei livelli di competenza delle lingue straniere (i famosi livelli A, B, C[17]). Ma esistono auto od eterodescrizioni linguistiche non guidate (tanto meno prestrutturate per soddisfare obiettivi comparativi), disseminate in testi autoriali aventi finalità diverse da quelle puramente linguistiche, o compattate in vere e proprie biografie.

Pertanto, da un altro lato si devono affrontare alcune questioni inerenti al genere testual-letterario della autobiografia (sottogenere della memorialistica) o dell'eterobibliografia in generale, e di quella linguistica, che qui interessa, in particolare. L'oscillazione dell'autobiografia linguistica non strutturata, ma – perché no? - anche dell'eterobiografia linguistica, tra la narrazione letteraria e lo strumento

---

11 Tale complessa problematica è stata riassunta in CATENAZZI [2011].

12 Quanto al problema dell'autotraduzione, che sto per affrontare, per il caso Istrati mi permetto di rimandare a Lőrinczi 1994. Inoltrandoci appena appena nel campo della narrativa orale tradizionale/popolare, l'Europa centrale ed orientale (devo limitarmi a questo) ci fornisce una serie di narratori bilingui (studiati ad es. in DOMOKOS [1968], KRUPA [1989], BECK [2006], che usano due codici linguistici o in netta separazione (sempre che questo sia possibile in assoluto) o in commistione.

13 Qualche rimando alle vicende della ricezione sul piano puramente linguistico in LAVINIO [2002: 37].

14 Una bibliografia sulla autotraduzione, aggiornata al 2010 e curata da Julio-César SANTOYO e Lucia BERTOLINI, si trova al sito indicato.

15 Inserisco, ad articolo ultimato, un'informazione (fornitami cortesemente da Gianfranco Cappai, scrittore, amico di Giulio) che riguarda la versione italiana di *Tempus* (Cagliari, CUEC, 2008): essa sarebbe stata realizzata da Giulio in un secondo momento, dopo essersi consultato con un altro scrittore, con Salvatore Pinna.

16 Ne abbiamo un modello particolarmente complesso curato dall'Università di Uppsala, di 32 pp., a http://files.webb.uu.se/uploader/777/sprakbiografi-it.pdf. Ma v. soprattutto *Immigration* ... [2011/2018]. Una sintesi in CAVAGNOLI [s.a.]. Varie osservazioni al riguardo in VEDOVELLI [2017].

17 Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue; https://it.wikipedia.org/wiki/Quadro_comune_europeo_di_riferimento_per_la_conoscenza_delle_lingue. Lo menziono anche perché in Sardegna è circolata l'intenzione o la proposta di valutare allo stesso modo le competenze di apprendenti o di non apprendenti, sardi, quanto alle loro competenze di lingua sarda.

conoscitivo e didattico è messa a fuoco da tempo (ad es. in GROPPALDI [2010]). Rispetto ad una autoricognizione o ad una eteroricognizione prestabilita e guidata, le biografie spontanee, soprattutto quelle letterarie, non avrebbero regole prestabilite se non quelle della veridicità e attendibilità del racconto (derivante dall'*autopacte*[18], da opporre alle *autofinzioni*[19]), condotto in prima persona e secondo la concatenazione cronistorica dei vari episodi. In ambito italiano GROPPALDI (2010) ricorda qualche caso più rilevante e recente, che va dagli scrittori Luigi MENEGHELLO e Natalia GINZBURG ai filologi Giovanni NENCIONI [1982-1983] e Lorenzo RENZI [2002], ai quali andrebbe associato, anche perché vi è implicata la lingua italiana, il caso del filologo tedesco Theodor ELWERT [1959[20]]. Meriterebbe menzione anche l'autobiografia linguistica, e non solo, della linguista polacco-australiana Anna WIERZBICKA [1997], che contiene una lunga serie di annotazioni e riflessioni contrastive-comparative, molto interessanti, su aspetti (pragma)linguistici del polacco e dell'inglese (australiano).

Ora, le trappole o i 'pericoli' insiti nella stesura o nella narrazione di una biografia, coesa oppure sparpagliata in un testo o in un insieme di testi più esteso, sono abbastanza noti, e non ne vanno esclusi gli elogi, le denigrazioni, le omissioni, le menzogne. Ma poiché questo è un argomento, sì fondamentale, ma non al centro del presente 'racconto', è più comodo citare qualche formulazione concisa altrui. «Le biografie non servono a conoscere quelli di cui parlano più di quanto dicano di chi le scrive.»[21] E all'opposto: «Anche quando si inventa non si scrive che di se stessi.»[22] Sommando le due affermazioni, l'autobiografismo (in senso lato) attraverserebbe tutto quello che si scrive. In senso molto ampio, poiché l'autobiografismo che impregnerebbe qualsiasi testo scritto potrebbe essere visto, volta per volta, come una «germinazione del sé», come presenza più o meno evanescente oppure come più esplicita presentazione o concessione di se stessi[23] (che può arrivare all'esibizione autoencomiastica, ma questo è un aspetto secondario). Se questo è o sarebbe vero persino per la saggistica o trattatistica storiografica (cfr. l'opposizione crociana tra la storia viva «rivissuta attraverso l'interesse e la coscienza dello storico [il sé storico, v. sopra]»[24] e la cronaca morta), sarà vero anche per i testi giuridici? Un matematico, ascoltato casualmente durante un incontro multidisciplinare, prendeva spunto da vicende autobiografiche per spiegare certi suoi interessi disciplinari molto complessi. Il magistrato svizzero Dick MARTY ha pubblicato nel 2018 (presso Favre) un'autobiografia in cui narra della propria vita spesa per *Une certaine idée de la justice*[25]. Certamente non stiamo parlando di trattati o di leggi, ma di persone che possono essere anche autori o promotori di trattati e di leggi.

---

18 Termine coniato, com'è noto, da Philippe LEJEUNE, per indicare il «patto di sincerità col lettore, implicato nella narrazione della propria vita»; v. a https://www.autopacte.org/, sito aggiornato all'agosto del 2018.

19 V. MAZZA GALANTI [2010].

20 Ampio ed istruttivo saggio che mi pare non sia stato tradotto in italiano.

21 Daniela RANIERI, *Eterobiografie*, «Panorama», 13 gennaio 2014, https://www.panorama.it/cultura/carnation/eterobiografie/.

22 András FORGÁCH, scrittore, nato a Budapest nel 1952; http://espresso.repubblica.it/visioni/2018/01/30/news/mia-madre-era-una-spia-comunista-1.317748.

23 Concetti che attraversano gli articoli raccolti nel n. I, 11/2013 de «Lo Sguardo. Rivista di Filosofia Online», dedicato a *Vite dai* [sic!] *Filosofi. Filosofia e autobiografia* (a cura di Libera PISANO, Marco CARASSAI e Simone GUIDI). Dall'introduzione editoriale si evince altresì una comune constatazione, secondo cui - contrariamente all'idea sottostante al *patto autobiografico* di LEJEUNE - «La verità può essere il cuore dell'autobiografia […] ma ciò non vuol dire che l'autobiografia abbia a cuore la verità». [...] In questo paradosso si infrange ogni pretesa di obiettività o di adeguazione." (p. 7). Da aggiungere senz'altro a questa serie di studiosi anche RICŒUR 1993.

24 *Benedetto Croce e la storia*, «MinervaWeb. Bimestrale della Biblioteca Giovanni Spadolini», n. 11, N.S., ott. 2012; http://www.senato.it/3182?newsletter_item=1512&newsletter_numero=143.

25 Dettagli a https://www.rsi.ch/la1/programmi/cultura/storie/Dick-Marty-Un-grido-per-la-giustizia-10853348.html.

L'impronta autobiografica (e per inclusione, aneddotica, assorbita dal *milieu*[26]) è più facilmente rintracciabile nella fase incipiente o occasionale della scrittura narrativa, e non solo è del tutto normale (è documentabile persino presso ČECHOV per non parlare *Del giorno del giudizio* di Salvatore SATTA che suscitò a Nuoro aspre rimostranze da chi si sentiva 'toccato'; cfr. CERINA 1992) ma successivamente può svilupparsi in un racconto a cornice (ATZORI 2017), di antica e documentata tradizione, come si sa. E' possibile documentarlo anche per Giulio, usando le sue stesse parole: «Mi era stata chiesta [dall' «Unione sarda»] una testimonianza o una riflessione da antropologo [in occasione della morte di Emilio LUSSU, 1975] e mi è venuto fuori un raccontino, un ricordo d'infanzia che concerneva Lussu.» [2006: 386]. Annaspando - perché alcuni vi annaspano - nell'intrico della 'ragnatela' del vissuto, o liberandosene a mano a mano che la competenza aumenta, l'autobiografismo e l'aneddotica cedono il posto alla narrativa di finzione che poi si rende, fino ad un certo punto come si è visto, indipendente dalla matrice originaria.

Immagino, ma ne sono anche convinta, che quanto sopra rapidamente indicato possa adattarsi anche alla produzione di Giulio come scrittore,[27] se vista nel suo svolgimento cronologico, ma ciò è reso più complesso dalla antecedenza e poi vicinanza della sua professione di antropologo, e ulteriormente complicato dalla incidenza, mescolanza, alternanza, delle due lingue che meglio conosceva, sardo - lingua materna/prima - e italiano.

Ma per avvicinarci ancor di più a Giulio antropologo, nelle sue attività scrittorie di varia natura si sarebbero alla fin fine combinate (e fuse alle volte) le eteronarrazioni con le autonarrazioni (veritiere o *fictional*) messe in forma secondo i canoni strutturali dei singoli generi (da quello scientifico a quello giornalistico, attraversando quello letterario, anche questo in termini molto generici). Perciò sarebbe utile e necessario parlare non soltanto degli autobiografi colti, di cui sopra, ma degli autobiografi con ridotta istruzione formale/istituzionale, che rientrano pienamente e per tradizione nel campo di interessi degli etnografi e degli antropologi. Poiché mi sto addentrando in un settore da me poco praticato, mi baso soprattutto sui dati raccolti per l'occasione.

Nel 1918-1920 due sociologi statunitensi (il polacco Florian ZNANIECKI e William I. THOMAS) pubblicano i cinque voll. di *Contadini polacchi in Europa e America*, considerato un classico della sociologia (e dell'etnografia): raccolgono storie di vita contadina. Il terzo vol. è dedicato all'analisi dell'autobiografia di un contadino, W.W.

Dalla wikivoce in ungherese su *Storia di vita contadina* (*Népi élettörténet*, che non ha voci analoghe in altre lingue) a cui mi affido, mi permetto di tradurre queste poche frasi: «La comparsa delle storie di vita popolari è legata all'alfabetizzazione che incomincia a interessare la cultura contadina nei secoli XVIII-XIX, nonché alla marginalizzazione nel XX secolo dei generi folklorici tradizionali, cioè della fiaba popolare, della leggenda, della ballata, pur nella loro variabilità [cfr. anche NAGY 1977: 7, dove si sostiene che gli studi tradizionali sulle fiabe trascuravano con indifferenza queste problematiche - cioè questi nuovi generi narrativi - per un loro pregiudizio scientifico] ; essa [la comparsa delle storie di vita popolari] risente dell'influsso degli eventi economici e storici che ristrutturano i modi di vita e l'universo esperienziale delle grandi masse.» [cfr. «l'irruzione delle masse sulla scena della Storia», Lev TROCKIJ; riferito appunto ai sec. XVIII-XX]. «Se comparate con il folk-lore tradizionale [della tradizione etnografica], le storie di vite popolari hanno caratteristiche personali, autoriali [il talento individuale e l'allenamento continuo al narrare, riconosciuti e apprezzati anche dalla comunità, sono essenziali], scritturali, e presentano distanziamento rispetto al momento e al luogo della creazione/produzione e della ricezione.», «perciò questo genere si avvicina ai generi [narrativi] della letteratura professionale [colta ecc. ...] pur senza confluirvi».

La materia è analizzata anche in SIIKALA [1990]. Ottimi esempi ne sono, come si sa, il postumo *Terra matta*, pubbl. nel 2007 (da Einaudi), del siciliano quasi analfabeta Vincenzo RABITO, oppure *La*

26 Il fr. *milieu* è molto più appropriato, in questo contesto, dell'it. *ambiente*, perché indica la centralità della persona rispetto, appunto, al suo ambiente 'avvolgente'.

27 Ne è spia l'uso frequente del narrare alla prima persona singolare del narratore (l'*io* narrante), il che permette la confusione con l'uomo e con lo scrittore.

raccoglitrice di cartoni, autobiografia (anni 1917-1985) di Margherita CADONI (1990). Gli etnografi citati operano anche ulteriori classificazioni e frantumazioni di questo genere narrativo, distinguendo tra autobiografie e racconti di esperienze di svariati tipi (memorie, racconti realistici, racconti veri, cui associare i diari, gli epistolari relativi ad es. alla Grande Guerra[28], che - aggiungo - possono essere anche versificati, trasformandosi alle volte e fissandosi in ballate; v. Brăiloiu 1944; Trifescu 2015), il che poi alla fin fine ci porta a ciò che avevo così sintetizzato (su un piano del tutto generale): «[un] universo discorsivo e interattivo in cui da un lato avviene la continua produzione e rielaborazione di materia narrativa allo stato fluido e diffuso (rapportata a eventi veri e/o fittizi); da un altro lato si manifestano già forme narrative coese di varia entità, effimere o stabili; vi sono comprese sia le manifestazioni orali che quelle scritte.» [LŐRINCZI 2015: 75]. I racconti di vita versificati (e scritti) in Sardegna possono essere rintracciati ancora presso moltissime famiglie con ascendenze rurali, con autori sia maschi che femmine [ANGIONI 2011: 164-167], ma che comunque non sono una esclusività sarda (cfr., ad un ben altro livello, Ignazio BUTTITTA, *La mia vita vorrei scriverla cantando*, Sellerio 1999); sono, ad es., abbondantemente rappresentati, come microracconti pseudoautobiografici, negli epitaffi metrici del famoso cimitero rurale romeno di Săpînţa, nel Nord della Romania, di cui ho avuto il privilegio di occuparmi nei primi anni di questo secolo [LŐRINCZI 2002].

Non mi inoltro troppo nel vasto campo accidentato della (auto)biografia etno-antropologica e delle sue valutazioni, dove si combinano le vite, le esperienze, i racconti, le analisi delle due parti compresenti, anzi tre, contando anche la lettura critica di chi ne è esterno e distante. Affido, me e il lettore, a CLEMENTE [2013], e andando indietro nel tempo, a SEVERI [1990], che introduce il termine utile di *autobiografia indiretta*. Vi aggiungo il divertente e acuto BARLEY [2002 ecc.] che sarebbe interessante contrapporre al MALINOWSKI diarista [1967/2016]. Per restare in tema, mi permetto di aggiungere questa 'storiella'. Durante la mia breve permanenza in Ungheria, nel dicembre del 2017, dove, su invito di Luigi TASSONI e di Milly CURCIO (Università di Pécs), avevo partecipato a due begli incontri organizzati per ricordare Giulio, in uno dei forniti negozi di antiquariato librario di Budapest ho acquistato per puro caso, attratta dalle foto d'epoca, la versione ungherese (pubblicata nel 1964) di *Kleiner Grosser Schwarzer Mann: Lebenserinnerungen eines Buschnegers* ("Un piccolo grande uomo nero: Memorie di un boscimano", 1956); l'autore, il tedesco Ludwig KOHL-LARSEN (1884-1969), medico, esploratore, paleontologo e antropologo, è stato un personaggio politicamente compromesso nel periodo interbellico e scientificamente controverso; ha trascritto e pubblicato il lungo racconto autobiografico (ascoltato in quale lingua?) di Simbo JANIRA conosciuto nel 1938, membro della tribù africano-orientale Issansu/Ihanzu (Simbo JANIRA era peraltro esperto narratore dei 146 racconti mitico-fiabeschi della sua tribù, intessuti durante la performance narrativa con dati autobiografici); sono ritenuti particolarmente interessanti i ricordi d'infanzia di S.J. e la descrizione dei giochi, spesso molto pericolosi. Questo per ampliare il mio eterogeneo campionario bibliografico con un'opera la cui complessità testuale parte dal titolo ungherese che non corrisponde affatto a quello in tedesco (v. in bibliografia); che ha un'introduzione di poche pagine del raccoglitore, mentre la fitta introduzione ungherese, di autore anonimo, si trova sui due risvolti di copertina (e sparirebbe se la sovracoperta si deteriorasse); in cui la narrazione si svolge, come nel *Mille e una notte*, lungo 26 serate; ogni serata viene per lo più introdotta e commentata dal raccoglitore. Come ben formulato nel titolo di MARANO [2001], anche questo è un esempio di *etnografia con una persona.*

II. *Un tentativo di eterobiografia linguistica.*

La biografia linguistica di Giulio, di cui in maniera sorprendente nessuno si è finora curato pur avendo avuto le occasioni per discorrerne con lui, è stata da me ricostruita con l'aiuto del suo buon amico e parente Salvatore ATZORI, guasilese pure lui. Naturalmente molti dettagli provengono da me, che sono non soltanto plurilingue dalla nascita ma pure linguista di professione, dunque allenata a questo tipo di osservazione.

---

28 Mi sono ispirata, in parte, alla voce *Élménytörténet* ("Il racconto/la storia esperienziale") presente in http://mek.niif.hu/02100/02115/html/1-1844.html (voce del dizionario etnografico ungherese on-line).

Questa dimenticanza è abbastanza significativa da più punti di vista. Anzitutto, ora, le cosiddette biografie linguistiche, come si è già detto, sono un documento alla moda che viene fatto elaborare/compilare da migranti o da studenti stranieri, in genere da persone giovani. Cosa ne traggano gli insegnanti non ci è dato sapere, poiché, se non altro, da queste biografie, tra i cui esploratori europei migliori si possono annoverare Theodor ELWERT e Giuseppe FRANCESCATO, emerge per forza di cose «un numero poco maneggevole e perfino irritante di variabili, corrispondenti ad altrettante combinazioni empiriche dei dati di fatto» [FRANCESCATO 1981: 31]. Le vicende linguistiche di ciascuno di noi sono esperienze irripetibili, difficilmente descrivibili e ancor più difficilmente standardizzabili, se non nei principi socio-pragmalinguistici di base. C'è però un fatto curioso intorno a queste biografie: solitamente se non sempre sono dati raccolti presso un categoria di persone in una qualche posizione di inferiorità (che è quella dell'intervistato rispetto all'intervistatore - è il secondo che prende l'iniziativa e dirige la procedura -, vale a dire del meno autorevole rispetto al più autorevole - alunno/studente vs insegnante -, oppure del più giovane rispetto al più anziano). Si procede dall'alto verso il basso e non al contrario, anche in termini di potere. Nessuno credo si sia mai sognato di tracciare, intervistandolo direttamente, una biografia linguistica di un papa o di un capo di stato. Per non dimenticare i giudizi che si potrebbero o si dovrebbero conseguentemente esprimere sui vari aspetti della competenza linguistica, dall'accento alla scioltezza e alla ricchezza del parlato. E Giulio non era certamente in una posizione di subalternità culturale (e linguistica).

In secondo luogo e comunque, perché non aver tratto vantaggio dall'aver Giulio come collega o amico, soprattutto se si pretendeva e si pretende di studiare il linguaggio, composito o meno, sostenuto o popolare-regionale, colto o meno colto, degli intellettuali o degli scrittori sardi del secondo dopoguerra? Vi era anzitutto la possibilità, sprecata, non solo di intervistarlo ripetutamente (e non solo rispetto al sardo) ma anche di osservarlo e di parlarne in maniera informale e casuale. Giulio era infatti molto interessato, fino alla preoccupazione o alle antipatie, all'uso del proprio repertorio linguistico e di quello altrui. Non so se altri se ne fossero mai accorti. Io sì, dal momento che nei primi anni della nostra convivenza mi è capitato di ricevere osservazioni sul mio uso dell'italiano formatosi su di un italiano settentrionale-veneto, quello di mia madre. Ricordo il caso della parola *vassoio*, di uso frequente nel linguaggio domestico, che io pronunciavo [vazoio]. Ora non più. Per non parlare della locuzione verbale probabilmente solo fiumana *sguardar fuori* per "avere un certo aspetto", certamente calco o del ted. *aussehen* oppure dell'ungh. *kinézni* (es. *jól néz ki* "ha un bell'aspetto, [lett.] buon aspetto"); puro orrore.

Il contatto di Giulio coll'italiano è avvenuto fin da subito. In famiglia si parlava un dialetto campidanese (meridionale), il guasilese. Nato nel 1939, avrà sicuramente sentito l'italiano alla radio da qualche parte (sto pensando ad es. ai bollettini di guerra radiofonici), ma anzitutto, fuori dalla famiglia, le persone più istruite lo parlavano, si leggevano giornali, per cui passare a scuola all'uso esclusivo dell'italiano non sarebbe stato difficile. Non l'ho sentito accennare a momenti particolarmente traumatici, paragonabili a quelli vissuti nelle prime decadi e raccontati da Giovanni SPANO negli anni '70 dell'Ottocento (cfr. TOLA 1997). Usare l'italiano con sufficiente appropriatezza era sentito come possibilità di promozione sociale[29], di cui tutti erano consapevoli (mentre attualmente, con l'italiano diventato dominante, si pone il problema sociale e linguistico opposto, di salvaguardia della lingua sarda, insieme con gli altri idiomi isolani). Certi amici o familiari utilizzavano l'italiano anche a livello colloquiale, come la famiglia MEDAS o lo zio materno Enrico SAILIS[30], docente all'ateneo di Cagliari (di diritto, come lo era stato Salvatore SATTA) ed uomo politico di rilievo.

Quando Giulio ed altri ragazzini guasilesi sono stati selezionati per andare ad Asti a continuare gli studi, all'incirca all'età di 11 anni, sono stati accolti niente meno che al collegio dei Giuseppini, il cui fondatore era stato Giuseppe MARELLO (m. 1895, proclamato santo da papa GIOVANNI PAOLO II nel 2001 e diventato così uno dei santi sociali torinesi). I Giuseppini erano educatori anche in vista dell'apostolato missionario. Nel collegio astigiano arrivavano ragazzi(ni) da tutte le parti d'Italia e

29 E' quanto racconta anche LOBINA [1987, I: 54], per gli anni, politicamente ben connotati, che precedono la seconda guerra mondiale: *Su Maistu*, il maestro elementare, sardo, riteneva che imparare e usare l'italiano serviva per «bessìri dall'arretratezza e dall'ignoranza in cui [is biddanoesus] fianta sémpiri bivius». Questo per segnalare una continuità di atteggiamenti pedagogico-ideologici, conformi del resto a ciò che veniva praticato anche altrove, se pure ad altri livelli sociali, quando ad es. nella Romania di fine Ottocento - inizi Novecento, in certe famiglie e scuole d'élite si doveva usare il francese (e/o l'inglese) e si puniva l'uso del romeno.

30 https://it.wikipedia.org/wiki/Enrico_Sailis.

anche dall'estero. Gli stranieri sapevano già un po' d'italiano appreso dai missionari. Qualitativamente, più o meno questo doveva valere anche per i ragazzini italiani prevalentemente dialettofoni. Per cui se da una parte i vari gruppi usavano al loro interno la lingua di casa loro, da un'altra parte non v'era discriminazione vera e propria tra i vari 'accenti' (tra cui quello sardo), che semmai suscitavano curiosità o perplessità. Giulio amava raccontare che quando sentì un ragazzino proveniente dall'Alt'Italia recitare o leggere delle frasi dichiarative non capiva perché invece facesse tante domande; così lo percepiva allora, come bambino. Tra i ragazzi stranieri arrivati nel medesimo momento c'erano dei brasiliani con cui Giulio fece amicizia e di cui imparò la lingua (nei limiti di quella possibilità di apprendimento); la conoscenza del portoghese brasiliano ha, molto più tardi, rafforzato i suoi legami personali col collega antropologo Tullio SEPPILLI, vissuto in Brasile da bambino tra il 1939-1946 (e deceduto nello stesso 2017); ed ha facilitato, insieme con le altre lingue romanze, l'accesso alla lingua spagnola.

Sebbene, linguisticamente, nemmeno gli anni trascorsi ad Asti fossero stati particolarmente traumatici, gli spaesamenti linguistici potevano verificarsi. Quando si tornava a casa, a Guasila, la famiglia e i compaesani erano interessati anzitutto al livello raggiunto nell'italiano, tanto più che in quei quindici giorni di vacanza annuale i ragazzi compagni di scuola continuavano a parlare tra di loro prevalentemente in italiano (per obbligo, ma immagino anche per vantarsene). Il distacco prolungato dall'uso quotidiano del sardo del e nel paese d'origine aveva generato quel fenomeno che oramai ai linguisti è bene noto: la lingua degli 'emigrati' non si fossilizza o si fissa tale e quale in virtù del distacco; da una parte accoglie e genera innovazioni, mentre da un'altra parte conserva effettivamente delle peculiarità che a confronto con la lingua del posto d'origine possono sembrare o essere degli arcaismi a giudizio dei parlanti locali, la cui lingua nel frattempo cambia pure essa ma in modo diverso. Questo era accaduto anche col sardo dei ragazzini astigiani. Alle volte il loro sardo poteva essere valutato dai compaesani come antiquato, datato. E' un fenomeno da tenere presente anche in relazione all'uso del sardo da parte di Giulio adulto, il quale a carriera universitaria avviata non poteva più mantenere un contatto giornaliero e costante col dialetto del suo paese.

Dopo la maturità conseguita a Cagliari, da privatista, ha trascorso circa tre anni a Milano, lavorando e abitando presso una delle sorelle (Maria Rosaria), e dunque l'impronta dell'italiano di tipo settentrionale si sarà senz'altro rafforzata, come pure la familiarità con le vocali [œ/ø, y] del dialetto milanese[31]. Questo per dire che, di conseguenza, Giulio non solo era sensibile e più o meno blandamente critico rispetto a certe caratteristiche dell'italiano regionale sardo (consonanti doppie/scempie, metafonesi, ad es.)[32], ma che l'uso da parte sua di elementi riconducibili all'italiano regionale sardo[33] non solo è normale (scrivendo della Sardegna e facendo parlare i suoi personaggi sardi) e sarebbe di tipo citazionale più che mimetico a mio modo di vedere, ma che alla fin fine si ridurrebbe, tolti i nomi propri o i nomi intraducibili di cose locali altrimenti solo descrivibili, all'uso del passato prossimo ai danni del passato remoto. Quest'uso è tipico dell'italiano settentrionale, oltre che dell'italiano regionale sardo, e Giulio è stato educato linguisticamente al Nord, soprattutto[34].

---

31 Competenza fonetica che gli è stata utile quando ha insegnato la lingua francese a scuola, in Sardegna, a Orroli se non sbaglio; usava ricordare che per far pronunciare questi suoni linguistici ai ragazzini, li indicava come uguali ai suoni (non linguistici) che si usano localmente per incitare i buoi a compiere certi movimenti.

32 Prova lampante ne è il seguente brano del romanzo *Afa* [Palermo, Sellerio, 2008], al cap. 2: «Il modo di parlare [della donna antagonista] … l'accento di qua [siamo a Cagliari], che io mi permetto di considerare *un po'* sgradevole [corsivo mio]. Sì, questo almeno è certo: accento isolano, cittadino, che adesso esagerato serve a far ridere al cinema e in tivù, anche se meno del siciliano, per dire.» (cfr. nella popolare trasmissione radiofonica "Hollywood Party", l'imitazione dell'it. reg. sardo per bocca del personaggio Efisio Mulas, che pronuncia, iperbolizzando, vocali chiuse anche davanti a una vocale aperta: [bɐ̞lla] anziché [bɛlla]). La formula del tutto sorprendente, attenuativa e insieme metalinguistica/autoriflessiva «mi permetto di ...», che vorrebbe mitigare un atteggiamento critico - non si capisce se poco o se, antifrasticamente, molto critico - e che sarebbe superflua in altri (con)testi, è chiaramente rivolta al lettore isolano. Tale valutazione è in contrasto con un diverso parere: «L'italiano regionale usato in Sardegna […] è una varietà che, nei suoi tratti principali, è diffusa presso tutti gli strati sociali dell'isola, non è recepita come marcata in maniera negativa e non è quindi socialmente stigmatizzata. L'italiano regionale è accettato dai parlanti sardi ed è utilizzato in qualunque ambito […].» [LOI CORVETTO 2011].

33 Parole, espressioni, moduli sintattico-morfologici, peraltro mai quantificati, che io sappia.

34 Che la matrice sia nord-italiana e non regionale sarda, è una mia convinzione derivante (oltre da quanto fatto intendere alla n. 29) anche dalla forza crescente, a livello nazionale, del modello linguistico nord-italiano (v. il discusso caso di *piuttosto che*). All'opposto, ma questo vale per altri parlanti ad alta istruzione, certi regionalismi si possono nascondere, direi quasi annidare, sotto una apparente normalità italiana;

Sempre in quell'arco temporale tra i 20-30 anni, ha avuto contatto col tedesco, avendo viaggiato in Germania. All'università, ma già a scuola, in collegio, aveva studiato anche il francese. Queste due competenze si sono rafforzate attraverso la permanenza nei due paesi, sia per impararne la lingua (corsi del Goethe-Institut di Passau) sia per frequentare le università come docente (in Francia, a Aix-en Provence, in due riprese, ma i Francesi mi sono sembrati molto tolleranti linguisticamente, e così anche gli Inglesi, a parità di status sociale e professionale, chiaramente) e in Germania come borsista von Humboldt a Gottinga. Ovviamente non mi posso pronunciare sul cosiddetto livello di competenza e nemmeno m'interessa la questione, dal momento che queste lingue, come successivamente l'inglese, erano per Giulio soprattutto strumenti professionali indispensabili. Per l'apprendimento del tedesco è significativa anche una sua permanenza di un mese circa in Transilvania, per l'esattezza presso una famiglia della cittadina di *Segesvár* ungh., *Sighişoara* rom., *Hermannstadt* ted., esperienza dalla quale proviene l'aneddoto che riguarda il suo stupore rispetto all'uso a tavola di tre lingue, il tedesco colto, il dialetto tedesco locale e il romeno, a seconda di chi si rivolgeva a chi. Anche nella mia famiglia alternanze di lingue di questo tipo erano del tutto normali. Questa manifestazione del plurilinguismo transilvano individuale e collettivo, accanto alla 'mescolanza delle razze' da cui derivava, era ed è diventato fonte di stupore per molti stranieri (lo testimoniano testi importanti degli ultimi secoli[35]), ma la cosa peggiore è che sta entrando in manuali universitari di linguistica sul bilinguismo (v. di nuovo a n. 2).

Ora, alla competenza di Giulio nella lingua tedesca, che doveva essere senz'altro buona, si associa uno strano aneddoto, che dimostra invece come funziona il razzismo, sebbene al suo stato minimo, subepidermico: una volta eravamo, o in Germania o in Austria, a tavola con una coppia locale, che stava parlando soprattutto con Giulio, io avevo appena aperto bocca. Ad un certo punto uno dei due dice: ma sua moglie parla meglio il tedesco. Non ho capito se era questione di accento oppure di aspetto fisico, certamente non era di quantità di parole.

Un'altra esperienza linguistica di Giulio è legata all'ungherese. Con nostro figlio Marco ho cercato per tre anni di parlare in ungherese (incoraggiata da Giulio stesso), tra grandi difficoltà tra cui soprattutto l'assenza costante, per me, di partners linguistici adulti ed esperti, la difficoltà inoltre di adattare l'ungherese mio, che andava indebolendosi, a realtà culturali diverse, e la non gradevole situazione di essere osservati come marziani, cosa che non sarebbe successa se avessimo parlato in inglese o francese. Del resto, per riallacciarmi all'aneddoto della lingua tedesca, a Settimo nei primi tempi mi sentivo indicata come «la tedesca». Una tedesca che poi parla l'ungherese … Quando il bambino è andato alla scuola materna, l'italiano ha preso inevitabilmente il sopravvento e l'ungherese è pian piano scomparso. Ma non per Giulio (e chiaramente non per me). Lui ha continuato a ricordare qualche frase come *Nyisd ki a szád!* ("Apri la bocca!") ma soprattutto *Nyeld le!* ("Inghiotti, manda giù!"), espressione certamente buffa, foneticamente, se sentita dal punto di vista di altre lingue. La cosa più carina ci è accaduta però a Budapest, durante una visita anteriore al 1989, quando abbiamo fatto un giro coll'*Úttörővasút*, il famoso trenino dei pionieri. Ad un certo momento passiamo davanti ad un ospedale pediatrico e la nostra guida, che parlava bene l'italiano, non si ricorda sul momento il termine italiano *pediatrico* (perché neologico e non trasparente), ricorre ad una circonlocuzione del tipo *ospedale per bambini piccoli* e nell'esitazione Giulio pronuncia la parola *csecsemő* ['čɛčɛmø:] "poppante". La guida spalanca gli occhi. Io mi sono chiesta soltanto quando ho incominciato a progettare questa biografia linguistica, come mai Giulio conoscesse questa parola che del resto io non adoperavo parlando con Marco. Ho trovato la risposta in un libro di puericultura ungherese che girava allora per casa, *Anyák könyve* ("Il libro delle mamme", pluriedito), di cui soltanto ora so che ha come autrice principale una

---

quando ad es. si usa *narrare* non come sinonimo di *raccontare* ma di *dire*, oppure quando si usa il pronome personale tonico (libero) in un contesto in cui non vi è nessuna necessità di contrasto o di enfasi: *ha scritto a me* per significare "mi ha scritto" e non "ha scritto a me (e non a te)". Ma, a prescindere dai regionalismi involontari o incancellabili, anche le persone nate, cresciute ed istruite in Sardegna (non mi riferisco agli scrittori) possono scivolare occasionalmente e/o consapevolmente verso registri meno prestigiosi (popolari) o usare forme linguistiche regionali più marcate o specifiche, tipo *settimanetta* per "settimanaccia, settimana orrenda". Ma l'italiano regionale spontaneo, parlato, delle persone ad istruzione elevata, è stato mai studiato? Dal relativamente recente MARONGIU [2016] questo non risulta.

35 Tra cui un'opera famosa del militare e studioso bolognese Luigi Ferdinando MARSILI (1658-1730), che merita una menzione. Essa s'intitola *Stato militare dell'Imperio Ottomanno, incremento e decremento del medesimo […]*, ed. bilingue fr.-it., L'Aia-Amsterdam, presso Pietro Gosse et alii, 1732, I vol., 22: « […] la Transilvania, dov'è un miscuglio di piu lingue, ma dell'Ungara, e della Sassona, che non è altro che Todesca corrotta, avendo l'Ungara, i caratteri Latini, e la Sassona i Todeschi, e dentro dè Monti Carpatici […] non vi è altra Lingua, che la Vallaca, ch'é un corrotto delle Lingue Latina, ed Italiana […] e nello scrivere servonsi de Caratteri Illirici [= cirillici].» Cfr. con quanto citato, per i secoli XX-XXI, alla nota 3.

pediatra di notorietà europea, la dottoressa Emmi PIKLER (Vienna 1902 - Budapest 1984). Nel titolo non compare, ma nell'indice viene ripetuta molto spesso la parola *csecsemő*.

Francese, tedesco, portoghese brasiliano che permette l'accesso allo spagnolo (insieme col sardo e con l'italiano). E infine l'inglese, appreso anzitutto informalmente durante un lungo soggiorno a Reading, dove ha avuto ovviamente contatti con colleghi. Sul livello delle competenza ovviamente e di nuovo non mi esprimo perché non ha molta importanza. Coll'inglese si è cimentato fino all'ultimo, attraverso testi letterari di grande complessità, perché nostro figlio, sposato in Danimarca, parla in famiglia l'inglese. Ha consumato un intero dizionario. Ora anche le tre nipotine lo stanno imparando, le due più grandi a scuola, molto bene, ma è la piccola, che ora ha 5 anni, che è stupefacente, perché, sì, sente i genitori parlare in inglese (in it. reg. sardo medio-basso si direbbe *sente parlando*), ma lo sta apprendendo soprattutto da sola, con i filmini animati e le scenette buffe per bambini prescolari, per cui lei quando gioca da sola parla in inglese. E anche con me. Purtroppo Giulio non ha potuto assistere a questi prodigiosi sviluppi linguistici della piccola Anna.

Siamo però arrivati ad un argomento cruciale che se rimanda agli inizi della biografia, ha un maggior peso in Giulio adulto studioso e scrittore, e cioè al rapporto tra sardo e italiano. La questione è resa più complessa dalle riflessioni metalinguistiche formulate in una serie di articoli, soprattutto in relazione alle politiche linguistiche isolane. Il rapporto quantitativo tra sardo e italiano, nella sua produzione letteraria, è a netto favore del secondo. In relazione a quest'alternarsi di lingue, sarebbe interessante indagare, per meglio comprendere, il rapporto di interdipendenza tra lingua e tema specifico, anche secondo le articolazioni del tema, soprattuto nei testi letterari (nella saggistica antropologica riguardante la Sardegna tale rapporto di risolve da sé, in conformità col necessario e spontaneo alternarsi delle voci). Parlando in generale, non si può mettere in dubbio la sua competenza di sardo (meridionale), sia parlato che scritto, né il fatto che usarlo lo trovasse utile, gradevole e appropriato allo scopo specifico. Ha anche tenuto qualche lezione di antropologia in sardo, ma non potrei specificare su quali argomenti, davanti a chi e per quale ragione. Per cui, non essendo stata presente (e la mia presenza, come di qualsiasi altro collega, avrebbe modificato l'ambiente), non posso dire nulla sul tipo di sardo usato (ovviamente campidanese, ma forse eliminando certe peculiarità trexentesi), sulla strutturazione del discorso, sull'intrusione degli inevitabili italianismi, trattandosi di argomenti specialistici, sull'inevitabile alternanza di codici.

Ma queste sono considerazione generali esterne all'argomento principale. Giulio non ha mai rinnegato il sardo, l'ha usato nello scritto e nel parlato quando era il caso, tanto meno gli è stato ostile[36]. Nel campo delle politiche linguistiche regionali o non istituzionalizzate, raccomandava agli interlocutori, detto in sintesi, prudenza e pazienza, affinché non diventassero dei «cattivi maestri»[37]. Come si è conclusa linguisticamente, nel suo caso, quest'alternarsi di idiomi, è sotto gli occhi di tutti («da grande voglio fare il poeta», diceva spesso). Sulla via che aveva imboccato la politica linguistica sostenuta da Renato SORU durante il suo governatorato, Giulio ha scritto e detto molto, sfumando i termini ma insistendo sul fatto che è comunque importante parlare in Sardegna di lingua e di LINGUE, di politiche linguistiche, di plurilinguismo, di scuola (l'abbandono scolastico dove lo mettiamo?), e che si deve incoraggiare sia il dibattito sia l'uso linguistico ma si deve dare tempo al tempo e fare anche i conti tra aspettative a risultati, anche in puri termini finanziari. Sul sottofondo c'erano le migliaia di discussioni altrui intorno a quest'argomento. Definire il suo agire linguistico e metalinguistico come «ostilità» antipatriottica verso la lingua sarda consegue dal confondere volutamente e con perfidia le sorti del sardo ed eventualmente degli altri idiomi isolani con le sorti della LSC, la storia a lungo termine di una lingua con la politica del momento e con certe ambizioni individuali del momento, non rendendosi conto del ruolo nefasto di coloro che Giulio chiamava, nel 2013, «i cattivi maestri» di una materia seria, che «occupa non poche menti e scalda molti cuori».

---

36 http://www.sardegnasoprattutto.com/archives/12958, *Lettera aperta su Giulio Angioni e la sua ostilità verso la lingua sarda e su altro ancora*, 19 gennaio 2017. Evito di riportare il nome del giornalista. Finalmente, in base ad una prassi discorsiva, tanto diffusa quanto confusa, si può dire sciolta l'ambiguità nascosta in *lingua sarda.* Basta aggiungerci l'aggettivo *comuna*, sottaciuto.

37 http://cedocsv.blogspot.it/2013/11/limba-sarda-natzione-sarda.html.

Bibliografia.

ANGIONI, Giulio
2006 *Alcune ovvietà sul fare lo scrittore vivendo da antropologo,* in SCAFOGLIO, Domenico (cura), *Antropologia e romanzo. Atti del Convegno di studi [Fisciano - Ravello 1999]*, Rubbettino, Soverìa Mannelli: 385-390.

ANGIONI, Giulio
2011 *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrale, Nuoro: cap. B.2.4. *Risparmi di memoria*.

ANGIONI, Giulio
2013 *Lingua sarda, salviamola dai cattivi maestri*, http://cedocsv.blogspot.com/2013/11/limba-sarda-natzione-sarda.html.

ATZORI, Salvatore
2017 *Il cielo in terra*, Sassari, EDES.

BARLEY, Nigel
2002 *Uno sport poco pericoloso*, trad. di Marco Aime, EDT, Torino, orig. ingl. 1989.

BECK, Zoltán
s.a. ma post 2006 *A cigány népmeséről. Az orális hagyomány műfajairól* ("Fiabe zingare. Sui generi della tradizione orale"); http://www.arkadiafolyoirat.hu/index.php/6-gyermekirodalom/141-a-cigany-nepmeserol-az-oralis-hagyomany-mufajairol .

BRĂILOIU, Constantin
1944 *Poeziile soldatului Tomuţ din războiul 1914-1918*, Bucarest, Societatea Compozitorilor Români.

CADONI, Margherita
1990 *La raccoglitrice di cartoni*, Lalli, Poggibonsi (SI).

CATENAZZI, Flavio
2011 *Svevo, Italo*, in *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/italo-svevo_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

CAVAGNOLI, Stefania
s.a. *La biografia linguistica*, https://post.itals.it/system/files/forum/biografia%20Linguistica.pdf.

CERINA, Giovanna
1992 *"Il giorno del giudizio": una lettura "privata"*, in *Deledda e altri narratori. Mito dell'isola e coscienza dell'insularità*, CUEC, Cagliari: 131-141.

CINI, Monica - REGIS, Riccardo (cura)
2002 *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

CLEMENTE, Pietro
2013 *Le parole degli altri: gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa.

DOMOKOS, Sámuel (ed.)
1968 *Vasile Gurzău magyar és román nyelvű meséi* ("Le fiabe di V.G. in lingua ungherese e romena"), Akadémiai Kiadó, Budapest.

ELWERT, W. Theodor
1959 *Das zweisprachige Individuum. Ein Selbstzeugnis*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur, Magonza/Mainz, Abhandlungen der Geistes- und sozialwissenschaftlichen Klasse, n. 6.

Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, «Primapersona», semestrale, Pieve Santo Stefano (Arezzo), dal 1998; https://forumeditrice.it/percorsi/storia-e-societa/primapersona, http://archiviodiari.org/index.php/home.html. Inventario del'Archivio risalente al 2003 a http://2.42.228.123/dgagaeta/dga/uploads/documents/Strumenti/5475742b9f255.pdf. Il n. del 28 di marzo 2014, dedicato a scritti della Grande Guerra, è leggibile a http://www.regione.lazio.it/alfabetodellaguerra/volume/l-alfabeto-della-guerra.pdf.

FRANCESCATO, Giuseppe
1981 *Il bilingue isolato. Studi sul bilinguismo infantile*, Minerva Italica.

GROPPALDI, Andrea
2010 *L'autobiografia linguistica nell'insegnamento-apprendimento dell'italiano L2/LS,* «Italiano Lingua Due», 1: 89-103, https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/633.

GROSJEAN, François
1994-1999 *Living with two languages and two cultures / Individual bilingualism*, in *The Encyclopedia of Language and Linguistics*, Pergamon Press, Oxford, 1994; in PARASNIS, I. (ed.), *Cultural and Language Diversity and the Deaf Experience,* Cambridge University Press, 1996; in SPOLSKY, B. (ed.), *Concise Encyclopedia of Educational Linguistics*, Elsevier, Oxford, 1999.

GROSJEAN, François
2002 *Interview sur le bilinguisme*, https://www.francoisgrosjean.ch/interview_fr.html.

IANNÀCCARO, Gabriele
s.a., *Verso un'individuazione del 'disagio linguistico'*, prossim. negli *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese.*

KOHL-LARSEN, Ludwig - JANIRA
1964 *Szimbót hallgatom. Egy isszanszu-néger önvallomása* ("Sto ascoltando Simbo. Autotestimonianza di un nero issansu"), Gondolat, Budapest, n. 34 della collana "I giramondo" (*Világjárók*).

KRUPA, András/Ondrej (ed.)
1989 *Zsofka néni kétnyelvű meséi: Dvojjazycné rozprávky nanicky Zofky* ("I racconti bilingui [ungaro-slovacchi] di zia Sofia"), Békéscsaba/Békéšska Čaba (Ungheria); ed. 1984 leggibile a https://www.sulinet.hu/oroksegtar/data/magyarorszagi_nemzetisegek/szlovakok/zsofka_neni_mesei/index.htm .

LAVINIO, Cristina
2002 *Dialettalismi e regionalismi nella produzione letteraria italiana*, «Eudossia. Periodico di saggistica e attualità letteraria», I, 1: 33- 45.

LOBINA, Benvenuto
1987 *Po cantu Biddanoa*, 2D Editrice Mediterranea, Cagliari-Sassari, 2 voll., testo it. a fronte.

LOI CORVETTO, Ines
2011 *Sardegna, italiano di*, in *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-di-sardegna_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/.

LOPORCARO, Michele
2012 *Non sappiamo come scriverlo, perciò non lo parliamo: mille e una scusa per un suicidio linguistico,* «Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature», 3, 1: 36-58,

https://www.academia.edu/21519993/Michele_Loporcaro_Non_sappiamo_come_scriverlo_perci%C3%B2_non_lo_parliamo_mille_e_una_scusa_per_un_suicidio_linguistico.

LŐRINCZI, Marinella
1994 *Sull'intraducibile. Il caso di Panait Istrati*, «erbafoglio. Rivista di cultura poetica», VII, n. 15, *Evento: Tradurre e/o Tradire il testo poetico*: 26-29, http://people.unica.it/mlorinczi/files/2018/08/Tradurre-eo-Tradire-1994.pdf.

LŐRINCZI, Marinella
2002 *Il giorno del giudizio. Croci* pictæ *ed epitaffi ritmici in un cimitero rurale romeno (Sâpînţa, Maramureş)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.

LŐRINCZI, Marinella
2012 *La vida non es la que uno vivió, sino la que uno recuerda y cómo la recuerda para contarla (Gabriel García Márquez)*, in TIMOTIN, Emanuela - COLCERIU, Ştefan (eds.), *De ce am devenit linguist. Omagiu academicianului Marius Sala* ("Perché sono diventato/a linguista. […]"), Univers Enciclopedic Gold, Bucarest: 202-210; http://people.unica.it/mlorinczi/files/2018/08/Marius-Sala.pdf .

LŐRINCZI, Marinella
2015 *Dal brusio delle voci al coagulo micronarrativo*, Il Maestrale, Nuoro.

MALINOWSKI, Bronislaw
2016 *Giornale di un antropologo*, Armando Editore, Roma, edd. ingl. *A Diary in the Strict Sense of the Term*, 1967, 1989.

MARANO, Francesco
2001 *Etnografia con una persona*, Edizioni Ermes, Anzi (PZ).

MARONGIU, Maria Antonietta
2016 *Sociolinguistic Profile of the Language Situation in Sardinia*, in CORSALE, Andrea - SISTU, Giovanni (cura), *Surrounded by Water: Landscapes, Seascapes and Cityscapes of Sardinia,* Newcastle upon Tyne (UK), Cambridge Scholars Publishing: 112-126.

MAZZA GALANTI, Carlo
2010 *Autofinzioni*, http://www.minimaetmoralia.it/wp/autofinzioni/.

PAULIS, Giulio
2012 *Osservazioni sulla lingua del "Giorno del giudizio"*, in MASALA, Maurizio - SERRA, Valentina (cura), *Il "Giorno del giudizio". Ambiti e modelli di lettura*, Cagliari, Aipsa Edizioni, 93-101.

MYERS-SCOTTON, Carol
2006 *Multiple voices: an introduction to bilingualism*, Blackwell, leggibile a https://archive.org/stream/MultipleVoicesAnIntroductionToBilingualism/22.+Multiple+Voices+An+Introduction+to+Bilingualism_djvu.txt.

NAGY, Olga
1977 *Paraszt Dekameron* ("Decameron dei contadini/rurale"), Magvető Kiadó, Budapest.

NENCIONI, Giovanni
1982-1983 *Autodiacronia linguistica: un caso personale*, riprodotto a http://www-old.accademiadellacrusca.it/articoli/articoli_singolo.php%3Fid=7786&ctg_id=37.html, 2008.

PAULIS, Giulio
2001 *Il sardo unificato e la teoria della pianificazione linguistica*, in ARGIOLAS, Mario - SERRA, Roberto (cura), *Limba lingua language. Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, CUEC, Cagliari: 155-171.

PAULIS, Giulio
2012 *Osservazioni sulla lingua del "Giorno del giudizio"*, in MASALA, Maurizio - SERRA, Valentina (cura), *Il "Giorno del giudizio". Ambiti e modelli di lettura*, Aipsa Edizioni, Cagliari: 93-101.

PITTAU, Massimo
s.a. *"Il Giorno del Giudizio" di Salvatore Satta, commento glotto-filologico,* http://www.pittau.it/comune/satta.html.

RENZI, Lorenzo
2002 *L'autobiografia linguistica in generale, e quella dell'autore in particolare, con un saggio di quest'ultima*, in CINI, Monica - REGIS, Riccardo (cura): 329-339.

RICŒUR, Paul
1993 *Sé come un altro*, Editoriale Jaca Book.

SAID, Edward
1998 *Between Worlds. Edward Said makes sense of his life*, «London Review of Books», vol. 20, n. 9: 3-7, https://www.lrb.co.uk/v20/n09/edward-said/between-worlds.

SANTOYO, Julio-César - BERTOLINI, Lucia (cura)
2010 *Autotraduzione / autotraducción / self-translation*, https://web.archive.org/web/20110928005124/http://www.autotraduzione.com/wp-content/uploads/2010/11/Bibliografia-10-novembre-2010.pdf.

SEPSI, Enikő
2016 *Kétnyelvű és nyelvet váltó írók. Lorand Gaspar esete* ("Scrittori bilingui e alternanti. Il caso di Lorand Gaspar [poeta di lingua francese e di origine magiaro-transilvana]"), https://www.researchgate.net/profile/Eniko_Sepsi/publication/327051494_Ketnyelvu_es_nyelvet_valto_irok_Lorand_Gaspar_esete/links/5b752d26a6fdcc87df805bb9/Ketnyelvu-es-nyelvet-valto-irok-Lorand-Gaspar-esete.pdf?origin=publication_detail.

SEVERI, Carlo
1990 *L'io testimone. Biografia e autobiografia in antropologia*, «Quaderni storici», N.S., vol. 25, n. 75 (3): 895-918.

SIIKALA, Anna-Leena
1990 *Interpreting Oral Narrative*, Academia Scientiarum Fennica, Helsinki.

SZEGEDY-MASZÁK, Mihály
2000 *Kétnyelvűség a XX. sz. irodalomban* ("Il bilinguismo nella letteratura del XX secolo"), in IDEM, *Újraértelmezések* ("Reinterpretazioni"), Krónika Nova, Budapest: 101-110.

TOLA, Salvatore (cura),
1997 *Giovanni Spano. Iniziazione ai miei studi* [1876 - 1878], AM&D, Cagliari.

Trifescu, Valentin
2015 *War poetry - Identitarian issues in the poems written on the battlefield by Romanian peasant soldiers fighting for the Austro-Hungarian army*, "Journal of Romanian literary studies", n. 7, pp. 990-1002;
https://www.academia.edu/21116850/Poezia_războiului._Aspecte_identitare_în_versurile_scrise_pe_câmpul_de_luptă_de_soldații_țărani_români_din_armata_austro-ungară_în_Journal_of_Romanian_Literary_Studies_VII_Târgu_Mureș_2015_pp._990-1002

VEDOVELLI, Massimo (cura)

2017 *L'italiano dei nuovi italiani. Atti del XIX Convegno nazionale del GISCEL di Siena. Università per Stranieri di Siena, 7-9 aprile 2016*, Aracne, Ariccia (RM); riassunti a https://www.unistrasi.it/public/articoli/3397/Book%20of%20Abstract_Giscel_DEF.pdf.

VIDAL GAVILÁN, Pau
2015 *El bilingüisme mata. Del canvi climàtic al canvi idiomàtic*, Raval Edicions, Barcellona, excerpta a https://www.grup62.cat/libros_contenido_extra/30/29378_El_bilinguisme_mata.pdf.

WIERZBICKA, Anna
1997 *The double life of a bilingual: A cross-cultural perspective*, in BOND, Michael (ed.), *Working at the Interface of Culture: Eighteen lives in social science*, Routledge, Londra: 113-125, https://intranet.secure.griffith.edu.au/__data/assets/pdf_file/0027/345834/double-life.pdf.

==========

Recensione anonima del 2009: Consiglio molto la lettura di "Tempus" (per chi non legge il sardo c'è una buona traduzione in italiano che segue il testo in sardo), che prosegue il grande filone della poesia dialettale in Italia (più ancora che in Sardegna), con esiti di grande capacità di coinvolgimento del lettore. Tra l'altro, con la sorpresa di un superamento felicissimo di ogni localismo e di ogni forma o atteggiamento tradizionalista di facciata. Ripeto, lo consiglio molto.
https://www.ibs.it/tempus-libro-giulio-angioni/e/9788884674906#nuovo-user-reviews
CUEC